

INTERVISTA | Maurizio Landini | Segretario Fiom

Referendum illegittimo, non si vota sotto ricatto

Giorgio Pogliotti
ROMA

☞ All'indomani del faccia a faccia con Susanna Camusso, il leader della Fiom, Maurizio Landini, conferma che l'esito del referendum di Mirafiori non sarà vincolante. Per ricucire con la numero uno della Cgil non è stato sufficiente il colloquio di tre ore di lunedì sera a Corso d'Italia. Il prossimo appuntamento è per domenica, quando si riuniranno le due segreterie per cercare una posizione comune.

Landini perché non accoglie la proposta di Camusso di rispettare la decisione che sarà presa dalla maggioranza dei lavoratori a Mirafiori?

Al segretario generale ho ricordato che siamo a favore dello strumento referendario, ma è inaccettabile che le uniche due volte che si consente ai lavoratori di votare è perché lo ha deciso la Fiat. Con il ricatto che se vince il sì va bene, altrimenti si chiude la fabbrica.

I delegati Fiom a Mirafiori faranno campagna per il no. In caso di vittoria festeggerete, nonostante le conseguenze?

L'obiettivo della campagna per il no è riaprire la trattativa. Affinché il voto sia libero la precondizione è che se prevale il no si convoca il tavolo. Inoltre non si può far prendere a 5mila lavoratori la responsabilità di superare il contratto nazionale: è come se ai torinesi si chiedesse di pronunciarsi sull'uscita dall'Italia.

Ma Marchionne la pensa diversamente. Con il 51% dei no salta l'investimento perché non sarà garantita la governabilità dello stabilimento.

Non ci prendiamo questa responsabilità, abbiamo spiegato che quel voto non è libero, quindi il referendum è illegittimo. Lasciamo ai lavoratori la libertà di voto. Trovo scandaloso il comportamento del governo, in qualsiasi paese non si lascerebbe andar via un'azienda importante come la Fiat, scaricando tutto sui lavoratori.



Sindacalista. Il segretario della Fiom, Maurizio Landini

Concorda almeno sul fatto che a Mirafiori i lavoratori guadagneranno di più per l'aumento della paga base e gli incrementi dei turni?

È propaganda, a Mirafiori aumenta la prestazione lavorativa, non il salario. Inoltre i lavoratori avranno un solo livello contrattuale invece di due, visto che il loro contratto si sostituisce a quello nazionale.

È scandaloso che in tempi di delocalizzazione un imprenditore per investire ponga come precondizione l'impegno di tutti al rispetto degli accordi, come ha fatto Marchionne?

La Fiat ha delocalizzato più degli altri, la produzione di Volkswagen o Renault nei rispettivi paesi è molto più alta. Noi l'investimento lo vogliamo, ma mi spiega perché nel resto delle aziende metalmeccaniche ci sono migliaia di accordi con la nostra firma? La scorsa settimana alla Lamborghini motori del gruppo Volkswagen abbiamo firmato l'intesa con l'impegno dell'azienda ad applicare il contratto del 2008. I tedeschi in Italia non fanno come Mar-

chionne, investono come migliaia di altre aziende senza chiedere deroghe.

Ma il cuore del piano Marchionne è il raddoppio della produzione di auto che si può conseguire se, di fronte alla ripresa della domanda, gli impianti potranno marciare a pieno regime. È comprensibile che prima di investire Marchionne voglia essere sicuro che nessuno si metta di traverso?

La Fiat non ha voluto confrontarsi sulle nostre proposte. A Pomigliano eravamo d'accordo sui 18 turni, andando oltre il contratto nazionale, ed abbiamo proposto di sperimentare modelli di prevenzione del conflitto sulle linee di produzione. La Fiat ha fatto una scelta strategica, ha voluto imporre un nuovo modello di relazioni con principi che violano la Costituzione.

Come replica a chi, anche nella Fiom, sollecita un cambio di strategia visto che le vostre mobilitazioni non hanno prodotto risultati? Vi accusano di aver fatto irrigidire la Fiat, considerato che a giugno nell'intesa di Pomigliano non si parlava del ritorno alle Rsa che comporta la vostra esclusione dalla fabbrica, in quanto non firmatari di accordi aziendali.

Non è vero, la Fiat sin dall'inizio ha detto che avrebbe costituito le newco per assumere i dipendenti chiamandoli a sottoscrivere le nuove condizioni di lavoro. Una volta che hai firmato, peraltro, se qualcosa non va non puoi opposti con uno sciopero. Ma non è la Fiat a decidere se la Fiom sparisce, lo decidono i lavoratori. Da parte nostra con iniziative giuridiche contrastiamo questo piano che segnerebbe la fine del sindacato confederale, in favore di un sindacalismo aziendalista. Questo è un problema che investe tutti i sindacati non solo la Fiom, rifletta Bonanni.

DICI DI LORO



Susanna Camusso
Segretario
Cgil

«Le ho ricordato che è singolare votare soltanto perché lo ha deciso la Fiat»



Sergio Marchionne
Amm. del.
Fiat

«Non si è confrontato sulle nostre proposte e impone principi anti-costituzionali»



Raffaele Bonanni
Segretario
Cisl

«Questa sarebbe la fine del sindacato confederale ma il problema è di tutti, Bonanni rifletta»

MARCHIONNE

Sotto il maglione niente

Michele Prospero

Gia lo hanno promosso sul campo come l'uomo dell'anno. Eppure Marchionne ha solo recuperato un'idea vecchia, quella del puro e semplice ritorno alla percezione del plusvalore assoluto (prolungamento del tempo di lavoro, maggiore sfruttamento). L'amministratore delegato viene santificato proprio perché intende rinunciare al terreno più avanzato di competizione (la percezione di plusvalore relativo grazie all'impiego di sapere, all'uso dell'innovazione tecnica, all'ampliamento del capitale costante) scelto dal capitale nel '900 e recupera la abbagliante pretesa di comprimere i costi del lavoro ogni volta che le cose vanno male all'impresa.

Più che una strategia accorta in grado di ridare fiato a un'azienda che rotola in grande affanno nei mercati globali, si vede solo una pigra e costosa ossessione ideologica (dare comunque addosso al lavoro) che di sicuro non porterà molto lontano lo stabilimento torinese nel recupero di posizioni nelle vendite. Non è con il ripristino della sussunzione formale del lavoro al capitale (inasprimento del potere disciplinare, limitazioni della rappresentanza) che si assicura il ritrovamento di margini di profitto da parte di un'azienda malandata. Con l'accantonamento miope della tendenza storica verso la sussunzione reale del lavoro al capitale (con più diritti, consumi e consenso) si intraprende solo una soluzione regressiva e in definitiva di corto respiro: il ricatto di una non scelta tra chiusura e rinuncia a tutele.

Il problema colossale della Fiat peraltro non sembra affatto essere quello di produrre poco a causa di una elevata conflittualità ma semmai quello di piazzare molto poco di quanto sfornato con una certa facilità dagli stabilimenti dispersi in mezzo mondo. Si registra oggi per la Fiat un impressionante 26 per cento in meno nelle immatricolazioni rispetto allo scorso anno. Il costo del lavoro e la cancellazione dei diritti c'entrano ben poco quali ostacoli per inserirsi nel gioco globale se il nodo autentico del marchio torinese è quello non riuscire a vendere bene il suo prodotto. Anche per la Fiat si tratta di uscire da una classica crisi di sovrapproduzione che contrae la domanda e la propensione al consumo una volta che del tutto esauriti appaiono i ritrovati magici delle carte di credito, ed esangui si rivelano i palliativi delle furberie finanziarie. E invece di rispondere a questo tema (come garantire al lavoro un margine più ampio di consumo) si cercano delle inutili scappatoie.

Il problema odierno del capitalismo, e quindi di riflesso della Fiat, è di avere dinanzi una forza lavoro troppo impoverita per potersi permettere il lusso di acquistare macchine costose (un'auto di media cilindrata costa quanto un salario annuale di un lavoratore; a un giovane precario una utilitaria sprema almeno due anni di lavoro) e non affatto satolla per i diritti eccessivi che l'hanno resa pigra e soddisfatta. La domanda interna, drogata negli anni più recenti con il facile accesso al credito al consumo che suppliva alla perdita drastica di potere di acquisto reale dei salari, non cresce (non può), e le macchine restano del tutto invendute negli autosaloni. Chi in questi anni ha vinto - la piccola impresa, il commercio, il lavoro autonomo - non compra utilitarie, orienta su altri marchi e beni posizionali le proprie scelte di consumo.

La grande stampa plaude unanime alle mosse di Marchionne e alimenta la credenza che dalla sua profonda crisi strategica la Fiat uscirà solo se gli operai staranno in fabbrica con qualche pausa in meno, con diritti affievoliti e magari trattenendo i bisogni fisiologici nell'arco della giornata. Tanto rumore per nulla. Le decantate idee nuove del novello uomo dell'anno non rivelano alcuna cultura dell'innovazione in grado di ridare linfa a una grande azienda inginocchiata. La cura Marchionne è, per la ripresa di competitività, un'aspirina ridicola dinanzi a una malattia mortale. Di rilevante essa ha solo il truce volto politico di chi propone lo scambio indecente tra (pochi) investimenti e (residui) diritti.

Non ci vuole molto a conquistare i gradi di campione della modernizzazione in questo neocapitalismo che ha un volto antico. Troppo antico per non provocare sciagure. Marchionne piace al pensiero unico di oggi non perché in effetti sia un geniale manager dell'innovazione di processo e di prodotto, ma perché è un politico maldestro che stuzzica gli appetiti inconfessabili del capitalismo d'ogni tempo: abolire i diritti e però non tollerare alcun conflitto nella società e nella fabbrica. Se riuscirà a fare questo, cioè a ridurre il lavoratore a pura corporeità che vende le sue energie fisiche a un prezzo sempre inferiore senza però trovare alcun intralcio nella resi-

stenza della forza lavoro organizzata, il manager con il maglione blu altro che uomo dell'anno, sarebbe l'uomo della provvidenza che dispensa miracoli mai riusciti a nessun capitano d'industria. Purtroppo non è così, non si ha pace su una polveriera. Il disagio di ceti senza più speranza diventa una cieca rivolta e non grande conflitto, impossibile quando il lavoro non trova più i suoi riferimenti politici.

Quella che si ostinano a chiamare sfida estrema all'insegna della modernità in realtà è solo una banale ricetta che suggerisce di lavorare per più tempo, con meno diritti. La grande impresa, con la ricetta Marchionne, cessa di essere un

luogo di relativo rispetto del ruolo del sindacato per inseguire il modello sociale arcaico imposto dai padroncini con i loro migranti spremuti e acquistati a buon mercato. Il manager con il maglione blu, che in un solo giorno guadagna quanto incassa un suo operaio in due anni di lavoro, non inventa nulla, copia i ruoli dei padroncini che tengono i sindacati al di fuori dei loro oscuri capannoni. Per questo piace. E' il simbolo della grande impresa che, a corto di idee e di strategie efficaci, viene inghiottita dallo spirito selvaggio del piccolo padrone.

C'è scarsa creatività e audacia in tutto ciò. La porzione di capitale che in questi anni ha scrutato con una qualche diffidenza il poco elegante berlusconismo, sotto la regia di Marchionne, sta ricollocandosi ed è destinata a confluire nel blocco sociale della democrazia populi-

sta che ha schiantato le capacità innovative della società italiana. Condividono il declinismo definitivo dell'Italia a paese semi periferico destinato a bassi salari e a una scarsa civiltà del diritto nel lavoro. Grande impresa, finanza e microcapitalismo stanno imponendo un nuovo modello di società a diritti impoveriti. Dev'essere così ovunque. Nelle fabbriche come negli uffici pubblici, nei laboratori artigianali come nelle scuole, nei capannoni del micro capitalismo territoriale come nelle università e nei centri di ricerca. L'innovazione significa precarietà, discesa (drammatica per i più giovani) dei salari ai livelli minimi della mera riproduzione fisica della forza lavoro. Ma l'Italia è già da anni agli ultimi posti al mondo per i salari, oltre c'è solo il precipizio.

Il miraggio cinese che attira l'amministratore delegato della Fiat è una follia improponibile. Con i salari di Pechino ci vorrebbero più di 30 anni di lavoro per comprare una punta. Il progetto Marchionne è in realtà una propaganda ideologica, non una terapia d'urto in grado di portare l'azienda fuori dalla sua crisi strutturale. Con il suo populismo padronale incasserà un successo politico ma non imprimerà alcuna svolta alle relazioni industriali. E per questo l'uomo dell'anno è per intero nel declino, non è una alternativa alla triste decadenza italiana. Marchionne insomma non è un grande manager consapevole dei ferrei imperativi del tempo globale, è piuttosto un piccolo ideologo politico che insegue i mulini a vento dell'umiliazione del lavoro e delle sue rappresentanze. Di crescita neanche a parlarne.

«Il modello Fiat colpisce tutti»

Rocco Di Michele

ROMA

E come al solito tranquillo, Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, il sindacalista più amato e odiato degli ultimi anni. Cominciamo chiedendogli lumi sui diversi interventi sui giornali di lunedì (Di Vico sul *Corsera*, Farina della Fim) preoccupati di trovare una soluzione per far «rientrare» la Fiom in Fiat. Come se si capisse solo ora l'enormità dello strappo strappo sulla rappresentanza, se si tiene fuori il sindacato più rappresentativo.

«È evidente che in Italia non c'è una legge sulla rappresentanza. Di fronte al pluralismo sindacale reale, se non c'è una legge che riconosce ai lavoratori il diritto di eleggere i propri delegati e poter decidere sempre sugli accordi che li riguardano, un sistema di relazioni industriali non regge. L'elemento di novità è questo: accordo separato dopo accordo separato, il sistema non tiene perché è un modello antidemocratico che cerca di realizzare un cambiamento di natura del sindacato. Marchionne e la Fiat sono andati anche oltre: siamo al cambio del modello di gestione di impresa, per cui il sindacato esiste solo se aderisce alle idee dell'azienda. Qui c'è la differenza tra un sindacato puramente aziendale o corporativo e un sindacato confederale. Il primo ha il suo orizzonte in quell'azienda lì, e si hanno diritti solo se quell'azienda funziona. Il secondo si pone il problema che un lavoratore, a prescindere da dove lavora, sia dotato di diritti. La novità dell'accordo Fiat non è che vuol lasciare fuori la Fiom e la Cgil – che è già grave – ma che le persone non abbiano dei diritti e non possano decidere. Sindacati importanti come Fim e Uilm, che insieme a noi hanno conquistato i diritti che i lavoratori ancora hanno, accettando una logica di questo genere cambiano la loro natura».

Cambiano anche le prospettive. Non servono davvero quattro sindacati per dire «sì»...

Intervista a Maurizio Landini, segretario generale Fiom. «Tutta la Cgil giudica inaccettabile l'accordo. Le "firme tecniche" non esistono». Si prepara lo sciopero di 8 ore del 28 gennaio: manifestazioni regionali aperte a tutta l'opposizione sociale

La norma in testa agli accordi di Pomigliano e Mirafiori – eventuali «parti terze» che decidessero di aderire potrebbero farlo solo se tutti i firmatari sono favorevoli – introduce, come negli Usa, il principio che il sindacato può essere presente solo se lo vuole il 50% più uno dei lavoratori. È un modello che non c'entra nulla con la storia europea. Paradossale poi che si voglia importare un modello di relazioni proprio nel momento della sua massima crisi. Una delle ragioni che ha mandato fuori mercato i produttori di auto Usa è che, non esistendo contratto nazionale né stato sociale, giapponesi o coreani hanno avuto mano libera nel produrre lì con salari più bassi. Al punto che anche negli Usa si stanno ora ponendo il problema di costruire un minimo di welfare.

Anche per questo – caso Opel – in Germania hanno respinto l'ingresso della Fiat?

Di sicuro dimostra cosa significa avere un governo che si interessa di politica industriale, che impone il rispetto di regole e leggi. Molti oggi parlano del «modello tedesco». Bene. In Italia c'è uno stabilimento che produce auto per Volkswagen: la Lamborghini. Quell'azienda, la scorsa settimana, ha fatto un accordo con le Rsu che accetta il contratto metalmeccanico del 2008 (l'ultimo firmato da tutti i sindacati, ndr). I tedeschi, qui, per continuare a costruire auto, non hanno scelto il «modello Marchionne», ma il sistema esistente in Italia.

Sembra in discussione anche la credibilità di Confindustria. Non tutte le imprese possono dire «o si fa come dico io o me ne vado»...

Di sicuro c'è un «rischio imitazione», che può svilupparsi in due direzioni. «Imprese» che non si associano e non applicano nessun contratto, in Italia, già ci sono; è un punto su cui farebbero bene a interrogarsi le forze politiche e sociali. L'apertura alle deroghe al contratto nazionale, poi, anche senza arrivare al punto di Marchionne, implica comunque imprese che ti chiedono, per farti lavorare, qualche diritto o un po' di salario in meno. Tanto più che siamo dentro una crisi che non è finita. E siccome le ragioni che l'hanno prodotta, purtroppo, non sono state affrontate, ecco che le deroghe o il «modello Fiat» indicano una falsa via d'uscita; che può però tentare molte imprese. Comunque aziende importanti hanno continuato a fare accordi con la Fiom, per esempio Indesit, che vede l'impegno dell'azienda a non licenziare nessuno. Oppure l'Ilva di Taranto, dove si sono assunti tutti i lavoratori interinali. Non è vero che in Italia per investire bisogna cancellare leggi e diritti. Viene il sospetto che chi spinge invece su questa linea stia cercando la scusa per dire che in Italia non si può rimanere. Lo ha ammesso lo stesso Marchionne, quando ha detto che il suo obiettivo resta l'acquisizione del 51% della Chrysler. Dove li prende i soldi? A questo punto le voci sulla vendita di pezzi di marchi o rami d'impresa acquistano un altro senso. Si va verso un rafforzamento o una smobilizzazione della produzione di auto in Italia? A noi sembra vera la seconda. Confindustria e Federmeccanica, ora, hanno un problema: non possono continuare a dire che va bene sia la Fiat che il contrario. Le due cose non stanno insieme. La nostra dichiarazione di sciopero generale il 28 vuol dare proprio questo segnale, oltre al sostegno ai lavoratori di Pomigliano e Mirafiori, i più esposti. Chiediamo a ogni singolo metalmeccanico di scioperare per dire con forza che lui non vuole che nella sua azienda succeda quel che sta avvenendo in Fiat. Un messaggio che deve arrivare alle controparti. Se si vuol andare su questa strada si apre un conflitto senza precedenti, sul piano sindacale e su quello giuridico.

E la Cgil? Pensionati e pubblico impiego vi hanno appoggiato, poi anche la segretaria dell'Emilia Romagna. Sta cambiando qualcosa?

Il giudizio di inaccettabilità dell'accordo è comune a tutta la Cgil. Il problema che si sta ponendo è: qual è l'azione sindacale migliore per rispondere a un attacco come quello portato dalla Fiat? Il Comitato centrale della Fiom ha deciso, senza un solo voto contrario, in presenza della segreteria Cgil, che quell'accordo non si può firmare e che il referendum voluto dalla Fiat non è legittimo. Come si tutelano quei lavoratori? Insieme ai compagni di Torino e Napoli stiamo discutendo delle azioni di lotta e legali da mettere in campo. Ma è evidente che le «forme tecniche» non esistono. Gli accordi si firmano oppure no. Lo strumento del referendum per noi deve diventare un diritto universale. Ma deve avere due caratteristiche: i lavoratori debbono poter dire liberamente sì o no (e invece qui avvertono che, se «no», si chiude la fabbrica), e dentro un quadro di regole condivise.

Ci vuole una legge sulla rappresentanza o basta un «accordo interconfederale»?

Perché un diritto sia esercitabile ci vuole una legge. Quel che sta succedendo non riguarda solo chi lavora a Mirafiori o i metalmeccanici. Serve una discussione esplicita, che faccia i conti con la novità drammatica delle scelte Fiat. Siamo davanti a un attacco senza precedenti che riguarda assolutamente tutti. Mi ha colpito molto che gli studenti, nella loro lotta, si siano resi conto che la cancellazione dei diritti del lavoro riguarda anche loro, ora e in futuro. È una novità assoluta che rimette insieme generazioni che per anni non si sono parlate. Tutta la Cgil dovrebbe essere il luogo di questa discussione. Perché queste idee divengano egemoni nel paese e portino a definire un equilibrio diverso nei rapporti sociali.

Per il 28 si segue lo schema del 16 ottobre anche quanto ad «alleanze»?

È uno sciopero di 8 ore. Una scelta impegnativa in più che chiediamo ai metalmeccanici. Dobbiamo lavorare per informare i lavoratori, essere presenti sui posti. Faremo tante manifestazioni regionali. Ci rivolgiamo però anche a tutti i soggetti che hanno condiviso con noi il 16 ottobre, alle altre categorie, studenti, movimenti per l'acqua, ecc. Insomma a tutti i cittadini che ritengono sia a rischio la Costituzione e i diritti. Vogliamo fare di quella giornata una mobilitazione che dice che un altro modello sociale è possibile e che si può uscire da questa crisi mettendo al centro il lavoro. In ogni città planteremo delle tende in piazza come luoghi informativi. Incontriamo le forze politiche e non solo. Siamo pronti a parlare con chiunque abbia voglia di confrontarsi con noi.

Nicola Nicolosi membro della segreteria nazionale della Cgil

«Né referendum né firma tecnica. Fiat pubblica non è bestemmia»

Fabio Sebastiani

Ci sarà l'incontro tra la segreteria e la Fiom. Con quale posizione andrai?

Esprimerò le mie opinioni come sempre, anche se si dovessero manifestare differenze. Il punto è la legittimazione del referendum. Non sono d'accordo con la pratica di un referendum che tratta di diritti indisponibili. Come, peraltro, ho sempre dissentito sul referendum come strumento unico della democrazia. Non può essere la panacea di tutti i nodi che attraversano il mondo sindacale. Non ci può essere un referendum sui diritti indisponibili. Sta scritto nello Statuto della Cgil, ma dovrebbe essere scritto anche in qualsiasi manuale di ogni buon democratico. Questioni come il diritto di sciopero sono diritti indisponibili.

Che pericolo vedi?

Un pericolo immediato, una corsa verso il neocorporativismo. Le parti determinano una autonoma linea di superamento di regole che in realtà sono regole costituzionali. Siamo di fronte a una situazione nuova che va combattuta perché può innescare un processo a catena.

Da quello che dici si capisce che in segreteria non si è discusso di queste questioni.

L'unica occasione è stata a giugno sul caso di Pomigliano. In quella sede si disse di occuparci delle materie strettamente sindacali, come le condizioni di lavoro, e di definire come materie indisponibili il diritto di sciopero e la malattia. Si disse, allora, che alla Fiom dovesse restare la sovranità dell'iniziativa. Oggi il quadro è completamente cambiato. La vicenda di Mirafiori aggiunge l'esclusione dell'organizzazione sindacale che non firma. Francamente sono contrario alla soluzione della firma tecnica che legittimerebbe l'accordo e non ci fa trovare la via per trovare una mediazione. Tutto ciò che abbiamo sentito in questi giorni è il frutto di prese di posizione individuali.

E poi c'è l'esplicito ricatto politico da parte di Marchionne.
Sì, appunto. Le parole da usare sono proprio quelle. Ci dobbiamo assumere una responsabilità contro ciò che sta

facendo Marchionne. Sta confezionando una soluzione negativa per il paese, perché la Fiat è un patrimonio dell'Italia. Ecco perché dico che l'idea di nazionalizzare la Fiat non è proprio da mettere da parte. L'amministratore delegato vuole un referendum truccato in cui dice esplicitamente che se non esce il sì se ne va. Allora noi diciamo che il Governo deve entrare in campo con l'ipotesi della nazionalizzazione. Del resto l'hanno già fatto sia in Francia che in Germania.

Legata a questa vicenda c'è quella dello sciopero generale.

Il 17 settembre il direttivo nazionale ha assunto un impegno preciso. Ad oggi non abbiamo risposte né dal Governo e né dalla Confindustria. Ed in più si è aggiunta la vicenda di Mirafiori. Dico che serve mettere in programma uno sciopero entro la fine di febbraio.

La maggioranza già traballa, considerando che il tema Fiat non è proprio di secondaria importanza?

Sto intervenendo nel merito delle questioni. La linea strategica è quella stabilita al congresso. E noi la sosteniamo. I contenuti del secondo documento sono arretrati, ma la Fiat è un caso da valutare per la capacità di rottura che ha. Questo non ha niente a che vedere con rotture nella maggioranza.

«C'è il rischio del neocorporativismo. Siamo di fronte a una situazione nuova che va combattuta perché può innescare un processo a catena»

Maurizio Landini segretario generale
della Fiom-Cgil

«Alla Cgil dico: sotto ricatto i diritti di tutti»

Fabio Sebastiani

La Fiat sarà in grado davvero di produrre senza la Fiom, visto che non siete una parte proprio insignificante di Mirafiori?

Il punto vero è che con questa impostazione la Fiat cancella la libertà dei lavoratori di potersi organizzare in sindacato e di contrattare la propria condizione. Un attacco alla esistenza delle libertà sindacali. Questo dovrebbe essere un punto di riflessione per un sindacato che ha una natura confederale, perché si introduce un modello aziendalistico e corporativo.

La Cgil insiste per la firma tecnica e la Fim dichiara che non si opporrà a un vostro eventuale ingresso in "squadra"...

Le firme tecniche non esistono. O si firma o non si firma. Il punto vero è che questo accordo l'ha imposto la Fiat. Non è che altri possono parlare in nome dell'azienda. Oggi non sono certo loro nella condizione di decidere cosa si può fare o cosa non si può fare. La scelta della Fiat è chiara ed è addirittura accompagnata dall'uscita da Confindustria.

Temi anche tu che questa posizione della Fiat si possa trasformare in uno smottamento generale?

Intanto parto dalla considerazione che tutte le altre imprese hanno continuato a fare accordi che vedono il

coinvolgimento di tutte le organizzazioni sindacali compresa la Fiom. Penso all'Indesit o alle assunzioni dei lavoratori interinali all'Ilva. E proprio per questa ragione se si vuole impedire l'idea di Marchionne si allarghi c'è proprio bisogno che anche Confindustria e Federmeccanica assumano una posizione precisa altrimenti la loro stessa rappresentanza viene messa in discussione. Lo sciopero generale della nostra categoria vuole avere questo significato. Non siamo disponibili al *far west* delle relazioni sindacali.

Non è una novità che Fiat avrebbe fatto in borsa un passaggio importante. Possibile che questo non abbia contato nella trattativa?

E' la conferma che avendo accettato il ricatto di Pomigliano ieri, oggi lo spazio contrattuale non c'è più. E' la Fiat che detta le condizioni. Su questo dovrebbero riflettere. La vicenda della Fiat in Piazza Affari rende evidente che il piano complessivo dell'azienda sta modificando sia gli assetti proprietari sia le prospettive ed è per questo che è davvero poco comprensibile un atteggiamento sindacale che discute singolo stabilimento per singolo stabilimento senza avere un quadro complessivo. Non è un mistero che la quotazione in borsa è fatta per cedere parti del gruppo Fiat e voci sempre più insistenti parlano della possibilità di ces-

sione anche di altri marchi. La Fiat per far riuscire il progetto Chrysler ha bisogno di risorse; cioè restituire i soldi pubblici dati e soddisfare i fondi pensionistici del sindacato americano. La vicenda rende evidente l'errore e la sudditanza del governo italiano che non ha avuto la volontà di aprire un vero tavolo nazionale.

Dopo il vostro sciopero del 28 si creerà una situazione paradossale in Cgil, non credi?

Mi limito ad osservare che ciò che sta succedendo in Fiat è una questione che ha un carattere generale che non può essere né ricondotta sui lavoratori di Pomigliano e Mirafiori né al solo settore metalmeccanico, anche perché questo accordo mette in forse l'esistenza stessa di un sindacato confederale. E questo meriterebbe una iniziativa generale che non sia solo dei metalmeccanici. Nel dichiarare il nostro sciopero ci siamo rivol-

ti a tutti i soggetti che hanno partecipato alla manifestazione del 16 ottobre, movimenti sociali, pensionati, alcune categorie e gli studenti. Era chiaro già da allora che la Fiat andasse nella direzione dell'attacco alla Costituzione italiana.

L'accordo Fiat potrebbe non superare l'esame di costituzionalità. Secondo voi perché?

Innanzitutto siamo di fronte a una lesione che riguarda la libertà sindacale. Non può essere la Fiat a decidere quali sono i sindacati che esistono in una fabbrica. Devono essere i lavoratori a decidere. Tanto più se parliamo di un sindacato che ha più iscritti e voti a livello nazionale. Il secondo punto è la cancellazione del contratto nazionale di lavoro. C'è poi il fatto che consideriamo grave la costituzione di una *newco*. Ai lavoratori verrà chiesto di essere riassunti firmando una cosiddetta cessione individuale del contratto collettivo. Un elemento che non sta molto in piedi perché vengono aggirate le norme del codice civile sui cambi di proprietà delle imprese così come alcune deroghe legislative sulla salute e la sicurezza sul lavoro. Il profilo costituzionale non sostituisce l'azione sindacale che vogliamo mettere in campo all'interno dell'azienda.

Questa vicenda richiama molto i "35 giorni" del 1980

Vedo una differenza sostanziale. La Fiat non mise in discussione l'esistenza del sindacato. Oggi siamo di fronte al tentativo di importare nel nostro paese un modello che si rifà abbastanza al modello americano con la contraddizione che si riporta qui un modello che ha prodotto la crisi della Chrysler e degli altri grandi gruppi negli Usa e che punta a far diventare il sindacalismo confederale aziendalista e corporativo.

Questa vicenda investirà o no il movimento sindacale internazionale?

Con il sindacato americano abbiamo dei rapporti. C'è anche al loro interno una discussione per come si evita una competizione tra lavoratori. Se Chrysler e Gm sono arrivati alla bancarotta è perché, non esistendo uno stato sociale e non esistendo il contratto nazionale collettivo, negli anni scorsi le imprese straniere sono sbarcate negli Usa abbassando i diritti.

Giuseppe Farina (Fim): parti dell'accordo non vanno bene, miglioriamolo in Federmeccanica

“Se Fiom firma l'intesa la Cisl non metterà veti”

Intervista

PAOLO GRISERI

TORINO — Sela Fiom decidesse di firmare l'accordo di Mirafiori dopo il referendum di metà gennaio, «la Fim non si opporrebbe». Giuseppe Farina, segretario generale del metalmeccanici Cisl, è uno dei soggetti che può impedire alla Fiom di rientrare in gioco, in caso di vittoria dei sì nella consultazione di Torino. In base all'intesa l'adesione di nuove sigle è subordinata all'assenso degli attuali firmatari.

Se Fiom mettesse una firma tecnica in calce all'accordo, la Fim darebbe il suo assenso?

«Saremmo favorevoli».

Anche con una firma tecnica?

«Firma tecnica? Dovremo metterci d'accordo sul significato».

Una firma messa prendendo atto dell'eventuale sconfitta nel referendum. Accettereste?

«Alle firme tecniche non credo. Credo alle firme. Se una organizzazione come la Fiom firma un testo, si impegna e quel testo lo rispetta».

Dopo i giudizi espressi sull'accordo, la Fiom può rientra-



Giuseppe Farina

re?

«Ci sono punti che anche noi avremmo preferito modificare. Se dovessi firmare solo gli accordi che mi piacciono, non farei il sindacalista».

La Fiom ha sostenuto che ci sono parti dell'intesa che violano le leggi sul diritto di sciopero?

«Non è la nostra interpretazione dei punti controversi, come la famosa clausola di responsabilità. La stessa Fiat ha smentito che quella clausola riduca i diritti. Se vogliamo una scrittura migliore di quel testo, possiamo sfruttare il tavolo aperto in Federmeccanica e recuperare, nel nuovo contratto che si sta scrivendo, una formulazione più nitida».

E' giusto che un accordo escluda dal diritto di avere rap-



La rappresentanza

Non è giusto escludere dalle fabbriche chi dissente da un testo. Molto meglio la soluzione del '93 che apriva ai sindacati forti del 5 per cento delle adesioni

presentanti in fabbrica le organizzazioni dissenzienti?

«Non è giusto. Molto meglio il testo dell'accordo del '93 tra le confederazioni e Confindustria. Quello che concede il diritto a

essere rappresentati a tutti i sindacati che raccolgano il 5% delle firme in fabbrica. Ricordo, per inciso, che quando fu firmato quel testo, ormai 17 anni fa, la Fiom non lo firmò come non ha

firmato molti altri testi».

E' per non applicare quell'articolo che la Fiat ha fatto uscire le newco da Confindustria...

«Non credo sia solo per quello. In ogni caso il tavolo di Federmeccanica serve anche a recuperare il diritto di rappresentanza per chi non firma gli accordi. Con una precisazione importante».

Quale?

«Che dobbiamo garantire il rispetto degli impegni presi. Se un accordo viene validato con un referendum dai lavoratori che lo approvano, anche chi dissente deve adeguarsi. Altrimenti avremmo una totale instabilità nelle fabbriche. E quell'instabilità è un lusso che nella globalizzazione nessuno può concedersi».

Come si chiuderà la vicenda?

«Se la Fiom smetterà di fare politica e tornerà a fare sindacato, come sa fare, allora potremo provare a gestire dall'interno, migliorandolo insieme, un accordo che porta un investimento da un miliardo. Nell'interesse dei lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» | Intervista «L'accordo è negativo e i lavoratori dovrebbero bocciarlo, il modello Torino toglie il contratto nazionale»

«Fiom accetti il referendum di Mirafiori se vince il sì dobbiamo rispettare il voto»

Il leader Cgil: «Siamo stati sconfitti, necessario rientrare»

ROMA — I lavoratori di Mirafiori, tra un paio di settimane, dovranno votare in un referendum sull'accordo con la Fiat per il rilancio dello stabilimento, che la Fiom-Cgil non ha firmato. Che cosa dice loro il segretario generale della Cgil?

«Che sono consapevole che hanno di fronte una scelta difficile, perché il referendum è stato presentato in definitiva come una scelta per il posto di lavoro — risponde Susanna Camusso —. Ma, pur rispettando questo travaglio, credo che sia giusto ribadire che l'accordo è sbagliato e che si possa quindi votare no».

Farete campagna in questo senso?

«I delegati della Fiom la stanno già facendo. Spiegando che, per esempio, l'accordo tocca materie indisponibili, come il diritto di sciopero o l'esclusione dalla fabbrica di un sindacato, la Fiom».

Se lei è per impegnarsi nel voto, di conseguenza è pronta anche ad accettarne il risultato.

«L'ho già detto, anche alla Fiom. Se si è teorizzato che il referendum è sempre lo strumento di accertamento della volontà dei lavoratori, allora bisognerà prendere atto del risultato anche questa volta, facendo però delle scelte».

Che significa in caso di vittoria del sì?

«Che si può accettare il risultato per quanto riguarda tutte le materie contrattuali dell'accordo, ma non per quelle che sono appunto indisponibili».

E come si fa? La Fiom dovrebbe dire: riconosco il risultato, ma con riserva? Solo per le parti che mi stanno bene e non per le altre? Un po' complicato.

«La soluzione tecnica si vedrà al momento opportuno, anche perché il vero elemento di complicazione lo hanno introdotto i firmatari dell'accordo con una clausola senza precedenti, scritta



Cremaschi e Landini sbagliano. Marchionne non è fascista, gli operai non sono schiavi



Il ministro Sacconi è stato complice dell'impresa anziché arbitro della trattativa



Bene Napolitano: ai giovani non si può offrire soltanto precarietà

nella prima pagina dell'intesa».

Quale?

«Quella che dice che un sindacato che vuole aderire successivamente all'intesa può farlo solo se tutti gli altri firmatari, azienda e organizzazioni sindacali, sono d'accordo».

Insomma ci vuole il consenso unanime per rendere possibile il rientro della Fiom in fabbrica?

«Esatto. E se questa sia una clausola rispettosa degli altri sindacati, di quelli che dissentono, mi piacerebbe tanto chiederlo innanzitutto alla Fiat».

Perché non telefona all'amministratore delegato, Sergio Marchionne?

«A parte che questo si può sempre fare, continuo a chiedermi che concetto di democrazia ci sia dietro le decisioni di escludere un sindacato rappresentativo come la Fiom e di non permettere più ai lavoratori di eleggere i loro delegati, che invece verranno designati dall'alto dai sindacati firmatari dell'accordo. Insomma, bisognerebbe parlare non degli errori della Fiom, ma delle scelte della Fiat e di un ministro del Lavoro, Sacconi, complice dell'impresa, anziché arbitro».

Non crede che il modello Marchionne, centrato sul contratto aziendale che prende il posto di quello di categoria, rappresenti la soluzione migliore per la produttività e i salari?

«No, rappresenta una privazione rispetto agli attuali due livelli di contrattazione, nazionale e integrativo. E non va bene per un sistema produttivo frammentato e articolato come il nostro, dove le grandi imprese sono appena 1.800».

Per la Fiom, Giorgio Cremaschi, ha dato del «fascista» a Marchionne e il segretario, Maurizio Landini, ha parlato di «operai schiavi». È d'accordo?

«No. Bisogna sempre usare le parole

speranza. Ma perché, si chiedono in molti, la Cgil non ha il coraggio di andare fino in fondo con i ribelli della Fiom? Visto che da tanti anni sono su una linea diversa, più vicina a quella dei Cobas, una scissione non farebbe chiarezza, lasciando la Cgil libera dal pesante condizionamento di Cremaschi e compagni?

«No, non è questo il tema. Non è vero che con la Fiom ci sia un dissenso radicale di linea. E, restando alla vicenda Fiat, sul giudizio negativo dell'intesa siamo d'accordo. La Cgil poi è sempre stata un'organizzazione plurale e per nessuno sarebbe un successo se la dialettica interna si traducesse nell'uscita di una parte dall'organizzazione. Non abbiamo certo bisogno di essere presi dalla frenesia scissionista che tanti guai ha causato alla sinistra politica».

Lo storico Giuseppe Berta, in un articolo sul *Sole 24ore*, ha ricordato che nel '98 la Cgil, per normalizzare la Fiom, mandò alla sua guida un riformista come Fausto Vigevani.

«Era una situazione completamente diversa e oggi il problema non è il gruppo dirigente della Fiom, ma trovare una risposta per non lasciare soli gli iscritti e i delegati del nostro sindacato e i lavoratori che simpatizzano con noi».

Teme che il modello Marchionne si estenda lasciando fuori la Fiom da molte fabbriche?

«Spero che, nonostante tanti anni di berlusconismo, i termini rappresentanza e democrazia conservino un significato anche per i nostri interlocutori».

Con i quali era partita una trattativa sul «Patto per la crescita» di cui si sono perse le tracce.

«Abbiamo raggiunto delle prime intese ma adesso, dopo quello che è successo con la Fiat, è evidente che per noi è un po' complicato fare un confronto con qualcuno che pensa che la Cgil debba sparire. Vogliamo insomma capire di questo disegno che cosa ne pensano Confindustria e Cisl e Uil. Ho apprezzato il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, quando ha detto che a lui non piacevano alcuni contenuti dell'accordo con Marchionne, ma che è stato costretto a firmare. Apprezzo, ma vorrei chiedergli se non poteva almeno evitare che si cancellasse il diritto dei lavoratori di eleggere i loro delegati sindacali. È evidente che adesso la priorità è diventata quella delle regole sulla rappresentanza».

Lei ha proposto di aprire su questo un tavolo. Cisl e Uil, però, le rimproverano di aver rimesso in discussione l'intesa che avevate trovato nel 2008, perché ora lei vorrebbe una maggioranza qualificata, anziché del 51%, per accettare accordi e contratti validi per tutti. Così, però, si consegnerebbe il



Non abbiamo bisogno di frenesie scissioniste

diritto di veto alla Fiom.

«Nel 2008 la piattaforma comune era frutto di una stagione di unità nella quale nessuno immaginava accordi separati. Oggi credo che fermarsi al 51% significherebbe per i sindacati sancire in molti casi la divisione tra i lavoratori. Meglio allora, in questi casi, fare una verifica tra gli stessi lavoratori prima di firmare un accordo. Cosa che non sarebbe necessaria, invece, in caso di maggioranze più ampie tra le organizzazioni. Capisco che la mia proposta sia stata interpretata come una mossa pro-Fiom, ma vorrei osservare che in molte situazioni al 51% arriverebbe da sola la Cgil e dunque la mia idea muove da un'altra preoccupazione: allargare il consenso attorno a decisioni che riguardano tutti i lavoratori».

Lei ha apprezzato il discorso del presidente della Repubblica centrato sui giovani. Molti però si interrogano sulla reale consistenza e durata del movimento giovanile, pure sostenuto dalla Cgil.

«Se il movimento reggerà, in assenza della politica, è difficile dirlo. Ma il tema vero è un altro: possiamo permetterci un Paese dove due generazioni pensano ormai di non avere un futuro? O alle quali si continua a dire "fate i lavoretti"? Quelli li facevamo anche noi, che però avevamo una prospettiva. Ecco perché la Cgil continuerà ad avere tra le sue priorità la richiesta di un Piano per il lavoro che metta l'occupazione al centro della politica. Perché l'unico futuro possibile non resti quello del passaggio da una precarietà all'altra».

Enrico Marro

I protagonisti



La Confindustria e la Cgil

Emma Marcegaglia, presidente degli industriali

Susanna Camusso con Emma Marcegaglia. «La Confindustria che ne pensa del disegno di escludere la Cgil?», si chiede il segretario della Confederazione



La Fiom e il negoziato con il Lingotto

Maurizio Landini, segretario dei metalmeccanici

Per il leader Cgil, il segretario Fiom Maurizio Landini dovrebbe tener conto della sconfitta: «Se ha teorizzato che il referendum è sempre lo strumento di accertamento della volontà dei lavoratori, vale anche questa volta».



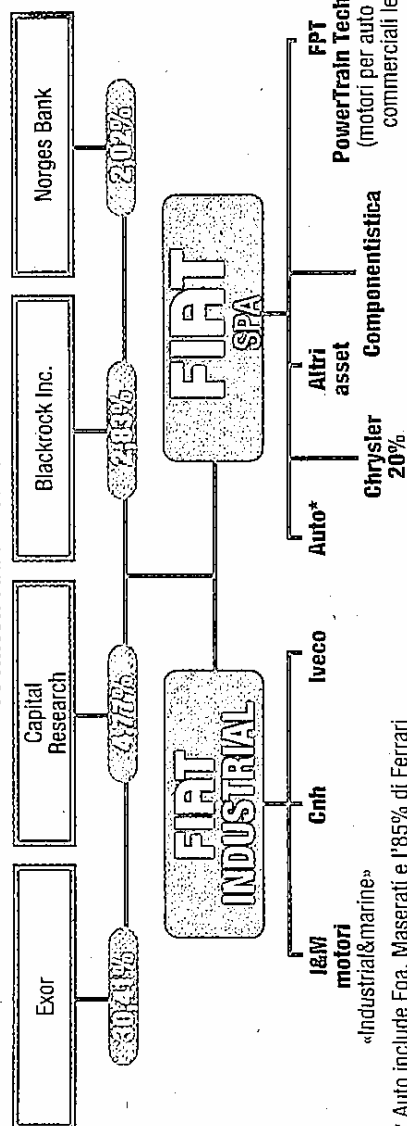
La firma della Cisl e la clausola

Il segretario generale Cisl, Raffaele Bonanni

A Raffaele Bonanni, segretario generale Cisl, Camusso chiede: «Perché non ha evitato almeno la soppressione del diritto dei lavoratori di eleggere i propri rappresentanti in fabbrica?».

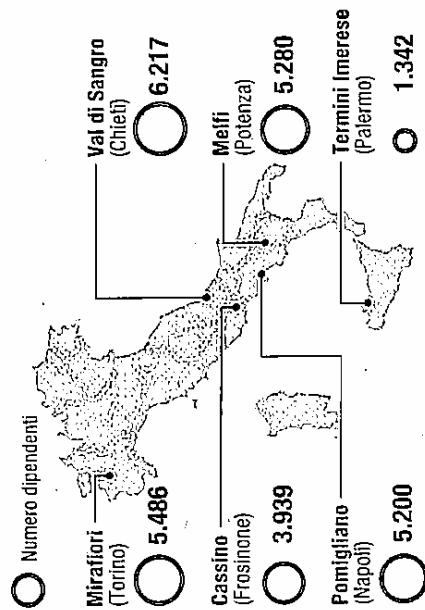
Come sarà

I PRINCIPALI AZIONISTI



* Auto include Fga, Maserati e l'85% di Ferrari

Gli stabilimenti in Italia



DISSEGNATA DA SERA

Il segretario generale parla di ritorno agli anni Cinquanta con l'esclusione della Fiom dalla fabbrica

Camusso all'attacco di Marchionne

"Antidemocratico e autoritario"

La leader Cgil: Cisl e Uil sono ormai sindacati aziendalisti

L'intervista

ROBERTO MANA

ROMA — «Sergio Marchionne? Un antidemocratico, illiberale e autoritario», risponde Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, che per la prima volta parla dell'accordo separato alla Fiat-Chrysler raggiunto alla vigilia di Natale. Un'intesa - dice - che la Cgil non avrebbe mai firmato perché «non si può concordare l'esclusione di un sindacato». Camusso attacca Cisl e Uil: «Si sono trasformate in sindacati aziendalisti che propagano la posizione della Fiat». Poi la Confindustria: «O fa sentire la sua autorevolezza nel sistema delle imprese oppure prevarranno le regole della giungla. Non può limitarsi a guardare perché è in atto un'offensiva pure nei suoi confronti». Ma ci sono anche errori della Fiom, sostiene il leader della Cgil: «Dovremo discuterne al nostro interno». Nessuno sciopero in vista (a parte quello della Fiom) ma una grande campagna sul tema della libertà sindacale. E il Pd? «Bene Bersani - risponde Camusso - ma troppo spesso a sinistra si sviluppa uno stucchevole dibattito sull'innovazione senza accorgersi che può rappresentare anche un profondo arretramento».

Cosa significa l'esclusione della Fiom da Mirafiori, fabbrica simbolo nella storia industriale italiana?

«Significa il ritorno agli anni

Cinquanta. Allora c'erano i reparti confino, oggi c'è l'esclusione della rappresentanza sindacale. L'idea, tuttavia, è esattamente la stessa. E cioè quella di costruire un sindacato non aziendale bensì aziendalista il cui unico scopo è quello di propagare le posizioni dell'impresa».

Non le pare un po' offensivo nei confronti della Cisl e della Uil?

«Guardi, nel suo libro "Il tempo della semina", Bonanni racconta con orgoglio come, proprio negli anni Cinquanta, la Cisl rifiutò la richiesta della Fiat di inserire nelle liste cislino per l'elezione delle Commissioni interne alcuni nomi graditi all'azienda. È Bonanni che illustra bene come il sindacato aziendale sia la negazione di quello confederale. Ora dovrebbe spiegarci lui come considera un accordo che contiene al suo interno le regole per escludere un altro sindacato confederale».

Si sta prefigurando un sistema di relazioni industriali senza la Cgil?

«Secondo me la Fiat ha deliberatamente costruito una successione di eventi per negare la libertà sindacale».

Marchionne ha sempre detto che tesi di questo genere non stanno né in cielo né in terra.

«E allora, perché non applica l'accordo interconfederale del '93 sulla libertà sindacale? Vorrei poi ricordare a Confindustria che non può restare immobile se vuole evitare che salti, come ha riconosciuto,

il sistema della rappresentanza sindacale. Se non si vuole rischiare che il conflitto sociale diventi ingovernabile bisogna al più presto trovare un accordo sulla rappresentanza e la democrazia sindacali che completi il protocollo del '93».

Spetta alla Confindustria aprire il negoziato?

«È irrilevante chi lo fa. Io credo che Cisl e Uil abbiano sottovalutato l'effetto dell'intesa per Mirafiori. Perché quando si permette a una grande impresa di escludere un sindacato, si sa con chi si comincia ma non si sa con chi si finisce».

Considera Marchionne un innovatore o, come si diceva un tempo, un reazionario?

«Penso che il tratto distintivo di quell'accordo sia il suo essere anti-democratico. Direi che Marchionne è un anti-democratico e illiberale. Il tema vero è questo. Aggiungo che non può esserci un modello partecipativo che si fondi sull'impedimento della libertà sindacale».

Ma la Fiom non poteva firmare "turandosi il naso", rimanendo però all'interno della fabbrica?

«È difficile applicare il principio del voto con il naso turato nelle trattative sindacali. La Fiom, possibilmente con la Cgil, dovrà aprire una discussione su questa sconfitta. Perché, l'ho già detto, un sindacato non può limitarsi all'opposizione altrimenti rinuncia alla tutela concreta dei lavoratori».

Sta criticando la Fiom. Le colpe, allora, sono anche a casa sua?

«Quando c'è una sconfitta non possono non essere stati commessi degli errori. Nessuna grande sconfitta è solo figlia della controparte. Ce l'ha insegnato Di Vittorio: se anche ci fosse una responsabilità in percentuale minima, su quella ci si deve interrogare».

Perché condivide il no all'accordo per Mirafiori?

«Perché quella proposta è poco rispettosa della fatica del lavoro. Non si può applicare ai lavoratori la cosiddetta "clausola di responsabilità", secondo la quale non è possibile opporsi all'intesa e scioperare anche se le condizioni di lavoro diventano insopportabili. Una clausola di quel tipo possono sceglierla i sindacati e imprese ma non possono subirla i lavoratori».

Dunque, questo è il motivo del no?

«Questo è il motivo. Comunque la Cgil non firmerebbe mai un accordo che escludesse un altro sindacato».

Ammetterà almeno che Cisl e Uil hanno reso possibile l'investimento della Fiat e così il futuro produttivo di Mirafiori?

«Capisco questo ragionamento e lo considero un tema importante. Tuttavia mi piacerebbe sapere qual è il progetto "Fabbrica Italia" e come la Fiat pensi di colmare il ritardo che ha accumulato rispetto ai suoi concorrenti sul versante dei modelli. Ma anche per questo continuo a non comprendere quale necessità ci fosse di ricorrere a un modello autoritario che ci riporta agli anni Cinquanta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Ritorno al passato con quell'intesa"

Susanna Camusso, segretario generale di Cgil da novembre, ritiene che l'intesa su Mirafiori segni un ritorno per il sindacato agli anni Cinquanta

Al loro posto

Noi non avremmo mai firmato un accordo concordando l'esclusione di un sindacato dall'azienda

Confindustria

O fa sentire la sua autorevolezza nel sistema delle imprese o prevarranno le regole della giungla

Errori Flom

Un sindacato non può limitarsi all'opposizione, altrimenti rinuncia alla tutela concreta dei lavoratori



“Le nuove regole? Una sfida anche per Confindustria”

Camusso: l'uscita delle grandi imprese è un rischio

Intervista

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, non ha dubbi. «Il modello che deriva dall'accordo su Mirafiori cancella la libertà sindacale. Non è una "grande novità", ma la riproposizione di uno stile da anni '50. Per la Cgil ora il problema centrale è quello della democrazia e della rappresentanza. Su questo tema chiediamo a Confindustria di confermare l'orientamento, che aveva già espresso nei giorni scorsi, e di estendere in tempi rapidi l'accordo interconfederale del '98 per risolvere il nodo della rappresentanza che apra la strada a una legge».

Veramente Confindustria ha definito positivo l'accordo su Mirafiori.

«Sto alle dichiarazioni recenti in cui Confindustria ha chiaramente detto che mettere in discussione il sistema della rappresentanza avrebbe determinato un livello di conflitto non necessario. Chiedo a Confindustria di essere coerente, e di definire urgentemente con noi le regole della rappresentanza. Qui si nega la libertà sindacale, uno dei fondamentali di qualunque sistema democratico. C'è l'idea che l'impresa possa esercitare la sua funzione solo se tutti i lavoratori la pensano come lei».

Ma l'intesa è stata accolta da un coro di consensi. Anzi, si dice che la Fiom poteva e doveva firmare.

«Mettere in discussione la libertà sindacale serve alla Fiat, serve al paese?»

Marchionne ha detto che quest'intesa era obbligata per l'investimento da un miliardo a Torino.

«Ma non c'entra niente. Si può decidere di "strappare" perché si ritiene decisiva una certa organizzazione dei turni; un sindacato dirà di no, altri di sì, si fa un accordo separato. A me non piace, ma finisce lì. Altra cosa è decidere di escludere i lavoratori dall'esercizio di un diritto. Cancellare un sindacato. Si pensi a un "accordo Mirafiori" in Parlamento. Un partito che non è d'accordo va fuori, non ha diritto di esistere? Riflettano i nostri cugini di Cisl e Uil: se poi capita - e capiterà - che non siano d'accordo loro, che succede, vengono anch'essi cancellati?»

Intanto sono la Fiom, e spesso la Cgil, a essere escluse.

«Vi ricordate la poesia del pastore antinazista Martin Niemöller? "Prima di tutto vennero a prendere gli zingari, e fui contento perché rubacchiavano", dice. E finisce: "un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare". Non può diventare normale che chi non la pensa come te sta fuori. Sono i lavoratori, non l'impresa, a decidere quale sindacato può esserci e quale no. Tutta questa storia non c'entra con i turni, le pause o gli investimenti di Fabbrica Italia».

Ci sarà una corsa a imitare la Fiat, a uscire dai contratti nazionali?

«La Fiat è l'unico produttore italiano di automobili, se ce ne fosse stato un altro non sarebbe esistito un accordo simile. Il contratto nazionale è anche un regolatore della competitività tra le imprese, evita il dumping tra le aziende. Temo che qual-

che impresa possa essere indotta in tentazione: ne deriverebbe una situazione assolutamente conflittuale, che non conviene a nessuno. Se si nega la rappresentanza dei lavoratori, di fatto si nega anche quella delle imprese, il ruolo di Confindustria. Anche Confindustria ha un problema: se le grandi imprese vanno per conto loro, le piccole cercheranno nuovi lidi, no?»

Cosa farete, ora?

«Dopo l'accordo del 2009 sul modello contrattuale la Cgil ha lavorato per fare rinnovi contrattuali unitari. Spesso ci siamo riusciti. Ora dovremo far avanzare le regole della rappresentanza per salvare la libertà sindacale. È una sfida che ha davanti a sé anche Confindustria».

Si è parlato di modello americano, di fine delle liturgie concertative europee.

«Mi sembra solo propaganda, per alimentare l'idea che tutto ciò che è diverso è nuovo, e ciò che è nuovo è comunque positivo. Marchionne, quando voleva la Opel, ci ha lavorato un mese, e si è guardato bene da dire al governo tedesco che era una liturgia... C'era tutta questa fretta, si doveva decidere in 24 ore sulla vita delle persone, sui turni, sulla malattia? E insisto: chi l'ha detto che il lavoratore deve pensarla come chi gli dà il lavoro? E ora c'è il referendum. E la Fiom non esiste più come sindacato a Mirafiori.

IL FUTURO

«Dovremo trovare il modo per essere comunque presenti»

LA RIFLESSIONE

«Pronti a cambiare Ma la libertà sindacale non si cancella»

«Resta la più grande organizzazione del metalmeccanico. Dire che non esiste più mi pare difficile. Il referendum? Vedremo. Penso che la Fiom dovrà trovare le forme per essere comunque presente. Non credo che il paese si possa permettere aziende che si considerano extraterritoriali. Invito Cisl e Uil a riflettere: se non vorranno essere esclusi alla prima occasione, dovranno essere sempre d'accordo con quello che le aziende di volta in volta dicono. Qualcuno può dire che chi è stato escluso oggi se l'è cercata; la volta dopo lo diranno a loro».

È la Fiom a "essersela cercata", dicono. Una triste parabola: dal "sindacato indipendente" al no alla concertazione, e ora fuori dal contratto e da Mirafiori.

«I metalmeccanici, insieme alla Cgil, devono fare una riflessione vera. Abbiamo avuto opinioni diverse su come gestire i contratti dopo l'accordo separato. Si deve ragionare su cosa deve fare un sindacato per poter continuare a difendere i lavoratori. Ma non confondo le due cose: un conto è la riflessione, anche autocritica, sugli elementi di innovazione che la Fiom deve sviluppare. Questo però non può autorizzare la cancellazione della libertà sindacale. Trovo una contraddizione evidente: il segretario generale della Cisl giustamente ci ha sempre ricordato il tema del pluralismo sindacale. Come lo concilia con l'esclusione di chi dissente?»

SENATORE PD/PIETRO ICHINO

«Basta con i veti delle minoranze nelle fabbriche»

Pierluigi Bonora

■ «Sergio Marchionne - dice subito Pietro Ichino, ordinario di diritto del lavoro alla Statale di Milano e senatore del Pd, uno dei massimi esperti del diritto del lavoro e delle relazioni industriali - ha ragione quando chiede che il contratto aziendale sia una cosa seria. Per questo occorre una regola che sancisca il potere della coalizione sindacale maggioritaria di stipulare un accordo che abbia efficacia davvero vincolante per l'impresa e per tutti i dipendenti; compresa la clausola di tregua (ovvero l'impegno a non scioperare in relazione agli accordi, ndr)».

È la sintesi, contestuale a quanto sta accadendo in questi giorni dopo l'accordo raggiunto su Mirafiori da Fiat e sindacati, Fiom esclusa, di un suo disegno di legge.

«Sì: il disegno di legge numero 1.872, che ho presentato l'anno scorso, con altri 54 senatori. Ma il progetto risale al mio libro del 2005 "A che cosa serve il sindacato", edito da Mondadori».

La Fiom, intanto, è rimasta fuori e si prepara ad affrontare il 2011 in una posizione di isolamento, con tutti i rischi che questo può comportare.

«La Fiom deve rimanere dentro il "sistema costituzionale" delle relazioni industriali, anche se non ha firmato l'accordo. Conviene anche alla Fiat che essa abbia i propri rappresentanti sindacali in azienda».

E come potrebbe avvenire?

«Occorre una regola che, come è previsto nello stesso disegno di legge numero 1.872, attribuisca anche al sindacato minoritario il diritto alla rappresentanza, in proporzione ai consensi ricevuti in un'elezione triennale; ma non il potere di veto di cui il sindacato minoritario dispone nel nostro sistema attuale di re-

lazioni industriali, obsoleto e inconcludente. Così si evita che la Fiom diventi un maxi-Cobas».

Si parla, in proposito, di violazione dei diritti fondamentali dei lavoratori...

«La Fiom ha torto, e con essa hanno torto Sergio Cofferati e Luciano Gallino (*Repubblica* del 24 dicembre, ndr), quando confondono le regole contenute nel Contratto collettivo nazionale con i "diritti fondamentali dei lavoratori". La Cgil fece già questo errore nei primi anni '50 e subì una durissima sconfitta, proprio nelle elezioni della Commissione interna della Fiat, nel 1955; sembra che oggi se ne sia del tutto dimenticata. Fiom, Cofferati e Gallino hanno torto, sul piano tecnico-giuridico, anche quando denunciano l'illegalità, addirittura l'incostituzionalità, dell'accordo di Mirafiori nella parte in cui esso nega alla Fiom stessa il diritto di costituire una sua rappresentanza sindacale riconosciuta in seno all'azienda; mostrano di non sapere due cose».

Entriamo nel dettaglio, allora.

«L'accordo applica alla lettera quanto è previsto dall'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, come modificato dal referendum del 1995 (ha diritto a costituire la Rsa solo il sindacato che ha firmato almeno un contratto collettivo applicato nell'azienda). E la Corte costituzionale ha più volte dichiarato la piena compatibilità di questa norma, anche così modificata, con il principio di libertà sindacale sancito dall'articolo 39 della Carta».

Relazioni industriali più «americane», con meno pluralismo sindacale in azienda?

«È così: l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, come è stato modificato dal referendum del 1995, è più vicino alla cultura delle relazioni industriali statunitensi che a quella italiana, fortemente legata al principio del pluralismo sindacale. Se fino a ieri l'opinione pubblica non se n'era accorta è solo perché, di

fatto, si è continuato ad applicare la norma sulle rappresentanze unitarie contenuta nel protocollo Ciampi del 1993; e nessuna grande multinazionale è venuta a chiedere una stretta applicazione della norma del 1995, con la medesima ruvida fermezza con cui lo ha fatto Marchionne».

A questo punto, come se ne esce?

«Resto convinto, comunque, che sia possibile e utile per tutti, a cominciare da Confindustria e dalla Fiat, riscrivere questa norma in modo da conciliare la nostra tradizione di pluralismo sindacale con l'esigenza di togliere il potere di veto alle minoranze e di aprire il sistema agli investimenti stranieri e ai piani industriali innovativi».

La Cgil ha comunque sempre opposto un muro.

«A chi aveva avvertito la necessità di una profonda riforma del diritto sindacale italiano la Cgil finora ha sempre risposto seccamente difendendo lo status quo: "Non si deve toccare nulla, per non mettersi su di un piano inclinato, dove si sa dove si incomincia, ma non si sa dove si va a finire"».

E così si è arrivati allo strappo.

«Anche il contratto collettivo nazionale non lo si doveva toccare: infatti quello dei metalmeccanici è rimasto sostanzialmente uguale a se stesso dal 1972. Ora tutti vedono come è andata a finire».

Adesso che cosa accadrà nella parte restante del nostro tessuto produttivo?

«Il contratto collettivo nazionale conserverà un suo ruolo insostituibile, ma solo come "rete di sicurezza", cioè come disciplina applicabile dove manchi un contratto aziendale, stipulato da una coalizione sindacale maggioritaria. Questo è quello che propongo nel mio disegno di legge; ma mi sembra che le cose si stiano muovendo da sole in questa direzione».

Sistema

Relazioni

industriali

ormai obsolete

e inconcludenti

Trattative

Occorre una

regola che

dia potere alla

maggioranza